

ECO - *Inchiesta/2. Quando a Rosarno le arance rimangono sugli alberi

--IL VELINO AGROALIMENTARE--

Roma, 14 gen (Velino) - I braccianti agricoli extracomunitari che a Rosarno sembra garantissero la raccolta delle arance non ci sono più. E ora c'è da chiedersi chi e come porterà avanti il comparto degli agrumeti calabresi che fino a pochi anni fa assicurava un reddito ai produttori di circa settemila euro a ettaro. Due sono le cose: o la produzione subirà un crollo inevitabile dovuto alla mancanza della forza lavoro adibita alla raccolta; oppure le arance che venivano "prodotte" e su cui gli agricoltori - o meglio le associazioni dei produttori - ricevevano i contributi della Pac dall'Unione europea erano meno di quanto si potesse pensare. Così da ricevere, nell'arco dei vari passaggi dal campo alle associazioni di produttori, gli aiuti diretti comunitari su arance che in realtà non esistevano: le cosiddette arance di carta. Tutto questo con l'aiuto di una ampia rete criminale, la n'drangheta. Infine la terza ipotesi: il valore commerciale del prodotto è tanto basso che conviene lasciare le arance sugli alberi, a dispetto degli immigrati braccianti. Il presidente dell'Inea Lino Carlo Rava spiega al VELINO che a creare un pericoloso clima di tensione e di nervosismo è stato proprio "il crollo vertiginoso dei prezzi unito a una situazione di vita ai limiti della tollerabilità".

E se "la situazione è difficile anche in regioni ricche come il Veneto o l'Emilia Romagna - prosegue Rava - al Sud le proporzioni dei problemi sono eccessive". Di mezzo c'è poi la n'drangheta. E non è certo un mistero che proprio il comune di Rosarno sia stato commissariato per "infiltrazione mafiosa". "La malavita organizzata - continua il presidente Inea - lucra probabilmente sia sui prezzi dei prodotti che sul governo della manodopera a bassissimo costo". Una miscela esplosiva che ha portato ai fatti di cronaca dei giorni passati. Unico rimedio per far sì che la raccolta degli agrumi prosegua e il clima si rassereni è, per il presidente dell'Inea, "quella di lavorare all'insegna del riconoscimento dei diritti dei lavoratori e della trasparenza - nell'ambito dei vari passaggi di filiera ndr - di tutti gli organismi deputati. È chiaro che l'unica soluzione è da ricercare nell'inserimento sociale 'trasparente' della manodopera a costi sostenibili sia per le imprese agricole che per i braccianti", conclude Rava.

Anche vero che, vista la difficile crisi che sta vivendo il comparto delle arance calabresi, appare difficile pensare a tanto lavoro, da parte degli immigrati, nella raccolta. Come spiega al VELINO il responsabile settore ortofrutticolo della Confederazione italiana agricoltori - Cia Giuliana Roncolini, "quest'anno si è verificato un periodo di stanca del mercato reso ancora più difficile dalle arance a basso costo attese per gennaio e febbraio dalla Spagna". Motivo questo per cui molte arance sembrano destinate a rimanere sugli alberi di Rosarno. "Più facile che gli immigrati raccogliessero le clementine, che hanno un valore commerciale ben più alto", incalza Roncolini. Se così stanno le cose sembra dunque difficile che le arance di Rosarno dipendessero dal lavoro degli immigrati. Da tenere in considerazione poi il ruolo della malavita organizzata in agricoltura che, secondo l'ultimo rapporto della Cia, è stimato in un giro di affari, da nord a sud, tra caporalato, furti e ricatti, di circa dieci miliardi di euro l'anno. Non tutti però stanno sulla stessa barca: "sono soprattutto i piccoli a soffrire di più la situazione", spiega ancora Roncolini. "I grandi produttori che hanno rapporti contrattuali consolidati e pluriennali con le Op e la Gdo sembrano resistere di più alla crisi di settore" e da tutto ciò che da essa deriva.

14 gen 2010 14:41

ECO - *Immigrazione in agricoltura, Zaia: "bollino" contro lavoro nero

--IL VELINO AGROALIMENTARE--

Roma, 14 gen (Velino) - Dopo l'etichettatura made in Italy arriva la certificazione etica. Il ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali Luca Zaia, in seguito ai fatti di Rosarno, lancia il bollino per garantire la provenienza dei prodotti agricoli anche per quanto riguarda la forza lavoro al fine di evitare fenomeni di sfruttamento. Forza lavoro sempre di più - come rivelano i recenti dati Inea - rappresentata dagli immigrati, comunitari, neocomunitari o extracomunitari. In un'intervista al *Corriere della Sera* Zaia ha precisato che quanto accaduto si spiega con il fatto che "in alcune zone c'è chi preferisce rivolgersi all'illegalità. Chi sceglie di delegare la questione alla delinquenza anziché allo Stato" e a questo proposito ha citato come riscontro diretto "la vendita dei voucher per la manodopera, acquistati quasi tutti al Nord, dove non ci sono caporali e i clandestini non si trasformano in popolazioni di disperati". "La risposta a fenomeni come quello di Rosarno non può essere uno schiocco di dita o uno slogan - ha aggiunto - Ed è ovvio che il bollino sia solo una parte della soluzione. Ma io non vorrei dimenticassimo che la certificazione è alla radice di tutti i sistemi economici avanzati, e anche della nostra legislazione: se voglio un appalto, devo anche provare di aver pagato i miei dipendenti". Il bilancio in chiaroscuro della diffusione dei voucher era stato tracciato a fine novembre dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi che nel corso di un convegno di Confagricoltura sul "lavoro vero in agricoltura" aveva parlato del fallimento dell'iniziativa al Sud. "La mappa di diffusione dei voucher non può non preoccuparci - aveva detto Sacconi in quell'occasione -. In Calabria fino a oggi ne sono stati rilasciati soltanto tremila rispetto ai 612 mila del Veneto". E il discorso vale per tutto il Sud d'Italia. "In

Sicilia - aveva ricordato Sacconi - ne sono stati rilasciati 34 mila e in Puglia 21 mila. Cifre irrisorie”.

La storia è sempre la stessa: come spiega al VELINO Pierpaolo Pallara, curatore del rapporto **Inea** sull’immigrazione in agricoltura, “le regioni dove gli immigrati sono di più (numericamente parlando) sono la Puglia, la Calabria e la Sicilia. Al contrario le regioni che offrono però maggiori opportunità e condizioni più favorevoli agli immigrati sono l’Emilia Romagna, il Piemonte e la Val D’Aosta”. Dinamica che secondo Pallara è dovuta “non solo a politiche di maggiore accoglienza, ma anche a contesti sociali diversi e a numeri inferiori. Se portassimo i numeri della Calabria in Emilia Romagna il sistema esploderebbe”. Le regioni del Nord sono infatti quelle che offrono agli immigrati l’opportunità di passare da lavoratori a imprenditori agricoli. “Una percentuale di immigrati che oscilla tra il 3 e il 4 per cento - aveva già spiegato al VELINO il presidente **Inea** Lino Carlo Rava - diventano titolari di azienda. E quindi imprenditori”. Fenomeno che testimonia “un buon processo di integrazione all’interno del mondo agricolo”.

Secondo il rapporto dell’**Inea** dal 1989 al 2007 si è passati da 23 mila a circa 172 mila extracomunitari impiegati nel settore. Numeri decuplicati in particolare in regioni come Lombardia, Veneto Toscana, Emilia Romagna e Trentino Alto Adige. Per quanto riguarda il dettaglio, al Nord gli stranieri in agricoltura nel 2007 risultavano 85.535, al centro 21.575, al Sud 57.116 e nelle Isole 7.917. Per quanto riguarda in particolare la Calabria nel 2007 gli immigrati in agricoltura secondo i dati dell’Istituto nazionale di economia agraria erano pari a 9.350. La regione con il maggior numero di stranieri occupati nel settore primario la Puglia con 26.038 stranieri, seguita dal Veneto (19.314) e l’Emilia Romagna (17.737). La concentrazione minore invece in Sardegna (567) e Valle D’Aosta (575). La Cia, Confederazione italiana agricoltori, a questo proposito citando il rapporto **Inea** sottolinea che “sono circa 7 mila le imprese agricole condotte dagli extracomunitari. In pratica, l’1,2 per cento del totale. A gestirle sono soprattutto tunisini, marocchini, albanesi, montenegrini, macedoni e serbi”. Ad essi si affiancano oltre 92 mila lavoratori dipendenti sempre extracomunitari (di cui 18.000 a tempo indeterminato e 74.000 a tempo determinato), che provengono in particolare dal Marocco, dall’India, dal Pakistan, dalla Tunisia, dall’Albania. Oltre il 40 per cento sono impiegati nella produzione delle colture arboree e nella raccolta della frutta, il 30 per cento nella raccolta di ortaggi e pomodori, il 14 nell’allevamento di bestiame (specialmente negli allevamenti di bovini da latte), i restanti nell’agriturismo e nella vendita dei prodotti agroalimentari. In meno di dieci anni, il numero delle imprese agricole in Italia condotte da extracomunitari è cresciuto di oltre il 40 per cento, mentre circa il 70 per cento degli immigrati (tre su quattro) è inquadrato con contratti regolari, con punte del 91 per cento al Nord e dell’80 per cento al Centro.

14 gen 2010 14:41